

Il Picasso che non ti aspetti, ritrovato sotto una mano di bianco

La Guggenheim di Venezia capofila di un protocollo di restauro sperimentale con uso di **nanotecnologie**, messo a punto dall'Università di Firenze. Così torna a splendere un capolavoro del Maestro. Svelando tutti i suoi misteri

di **Francesca Pini**

Di tutte le eccellenze italiane, quella del restauro è un caposaldo, riconosciuto in tutto il mondo. Facciamo "scuola" ed è un vero orgoglio sapere che i nostri laboratori di ricerca (nello specifico il dipartimento di chimica dell'Università di Firenze) mettono a punto nuove metodologie e sono leader di un progetto europeo sulle nanotecnologie applicate alla conservazione dei Beni culturali. Un capolavoro di Pablo Picasso, custodito alla Peggy Guggenheim di Venezia è stato prescelto per un intervento conservativo facendo da "apripista" ad altri, nell'ambito dell'arte moderna e contemporanea. Nel 1928, Picasso dipinse una tela in cui rappresentava il suo studio (un'altra analoga per soggetto è conservata al MoMa di New York, eseguita nel 1927), ma nel momento in cui la terminò, sentì l'esigenza di modificarla sostanzialmente. Forse non solo perché l'avvertiva troppo simile a quella realizzata l'anno precedente, ma soprattutto per una questione stilistica. Tolle forme e colori, ricoprendole con il bianco, rendendo così il soggetto più essenziale, più "rivoluzionario". Diede più rilievo al segno grafico. Il quadro, così rimodellato, fu venduto, ma poi Picasso rimuginò sull'importanza di quest'opera e volle ricomparsela, riuscendoci. Nel 1942 acconsentì che questa fosse spedita in America, per essere esposta nella mo-

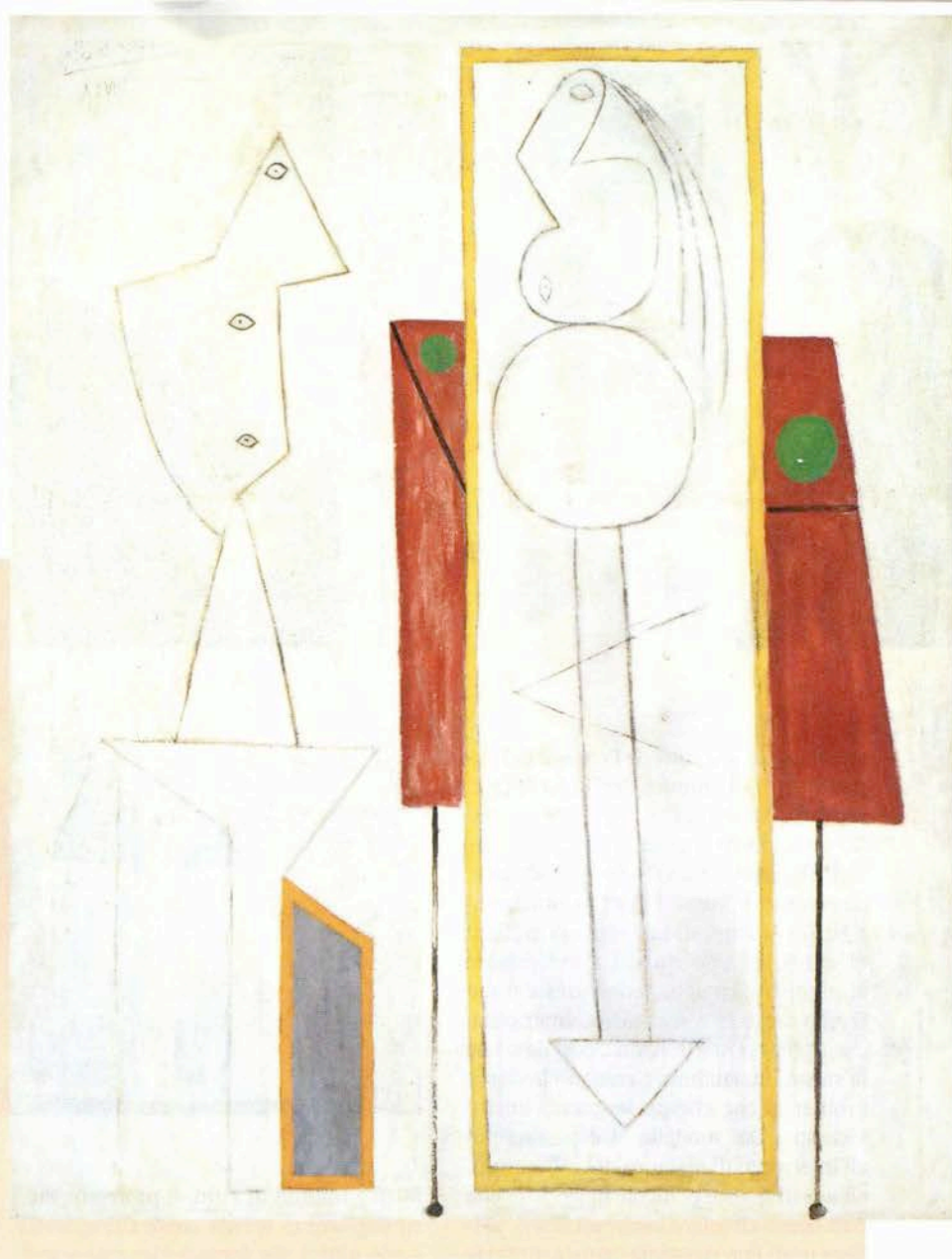
stra itinerante Picasso 40 years of his art curata da Alfred Barr. «Si suppone che l'artista volesse farla rientrare a Parigi ma, dati i tempi di guerra, forse preferì lasciarla negli Usa», dice ora Philip Rylands direttore della Peggy Guggenheim di Venezia. «Peggy la vide e la volle per sé. Ciò rivela anche come la collezionista comprasse arte in un mercato particolarmente condizionato dagli eventi bellici, altrimenti Picasso difficilmente si sarebbe separato da questo capolavoro. Le mostre che Peggy allestiva nella sua galleria The Art of This Century di New York influirono molto sulla formazione degli artisti emergenti americani». Infatti il pittore Robert Motherwell resta abbagliato da quanto Picasso ha dipinto. E scrive: «Quel quadro ha influito in maniera determinante sulla mia vita in quei dieci anni a New York. Quel bianco incredibile. Certamente una delle opere più austere e forti a partire dall'affermarsi del Cubismo, certamente uno dei capolavori del XX secolo». Dunque il bianco, la cui preponderanza nella composizione corrisponde al gesto rivoluzionario compiuto da Picasso.

Ricerca avanzatissima. Un bianco negli anni virato al crema, e che un restauro complessivo, tra i più innovativi in fase di sperimentazione, sta riportando al colore originale. Grazie alle cure del restauratore Luciano Pensabene ed al



Prima e dopo il trattamento

In alto, la tela *Lo studio* di Picasso nella prima versione, più carica di colori, poi coperti dall'artista nella seconda versione (a destra) con bianco di zinco. In quest'ultima è stata modificata anche la figura della modella. Il restauro è costato circa 20 mila euro e ha beneficiato del sostegno della Bsi bank, institutional patron del museo veneziano dal 2001. Sopra, Peggy Guggenheim nella sua casa di New York, con alle spalle l'opera *Lo studio*. A destra, un momento della lavorazione da parte degli specialisti.



GUGGENHEIM (4)

protocollo di ricerca tra i più avanzati, messo a punto proprio dall'Università di Firenze e di cui ne è capofila la Peggy Guggenheim di Venezia, dove la sperimentazione con questi nanogel selettivi (ciascuno con specifica funzione, a seconda delle problematiche da affrontare nella pulitura) è partita un anno e mezzo fa. E di cui ora vi anticipiamo i risultati, prima che quest'autunno siano presentati alla Tate Modern di Londra, nell'ambito di un colloquio su Picasso, Picabia e Max Ernst. «In America, nel 1969, il nostro dipinto subì un restauro poco appropriato, per rinforzarlo fu reintelato

usando della resina, che, negli anni, rilasciò la cera poi affiorata sulla superficie. Era necessario recuperare il bianco originale e, al contempo, studiare il dipinto in toto, vedendo che cosa c'era sotto i vari strati di colore, con una tecnologia diagnostica tra le più avanzate, così da ottenere varie informazioni, tra cui la composizione esatta dei colori, come nel caso del giallo cadmio, del bianco di piombo o di zinco», dice Pensabene. «Altre indagini ci hanno permesso di "recuperare" anche l'idea originale della prima versione del dipinto di Picasso». Prima di procedere all'uso di questi na-

«In America, nel 1969, il dipinto subì un restauro poco appropriato: per rinforzarlo fu reintelato usando una resina che rilasciò la cera poi affiorata sulla superficie»



nanogel sul capolavoro di Picasso, nel dipartimento di chimica dell'Università di Firenze è stato prudenzialmente costruito un modello del dipinto (diviso per settori), invecchiandolo in forno, così da ottenere le stesse informazioni dell'originale (valore stimato in 140 milioni di euro). «Siamo riusciti a individuare esattamente quali materiali avesse a suo tempo usato la restauratrice americana, che tipo di cera e di resina, così da rifare la stessa intelaiatura, ricreando le stesse problematiche che presentava il nostro Picasso». Dal modello si è passati poi all'intervento di restauro del capolavoro, all'uso di queste pellicole gelatinose che non fanno circolare i solventi liberi. «Finora usati con massima cautela, tuttavia penetranti nella tela (oltre che tossici per noi). I solventi restano in superficie, e rimuovono benissimo lo sporco, le vernici, la cera...». Dopo la Peggy Guggenheim (che con lo stesso protocollo tratterà anche i bronzi), a settembre la Tate procederà con questa metodica a restaurare opere d'arte in plastica, e il Rijksmuseum i metalli. «Questo tipo di sperimentazione indirizza anche l'attività di ricerca, con noi restauratori implicati a dare indicazioni per migliorare l'azione dei prodotti», conclude Pensabene.

Origine biomedicale. L'Italia, con l'Università di Firenze, è team leader di questa ricerca europea (un consorzio di 27 partner di 12 Paesi, finanziata con



FRANCESCA PINI (2)

oltre 7 milioni di euro. Il professor Piero Baglioni ci spiega come i ricercatori siano giunti alla formulazione di questi nanogel. «Dopo l'alluvione di Firenze, la nostra Facoltà di chimica (allora diretta dal professor Enzo Ferroni e oggi da me) cominciò a studiare dei metodi chimici per restaurare gli affreschi danneggiati. L'Unione europea ci ha finanziato dei progetti, tra cui questo Nanorestart sui materiali che servono a confinare molecole per assorbire o rilasciare sostanze. Certo non si possono fare errori, altrimenti sparisce un capolavoro», dice il professore. «Sono metodi che derivano dal biomedicale ma non sono presi pedissequamente, infatti studiamo dei sistemi completamente nuovi, ripensati così da migliorare perfino l'applicazione in quell'altro campo». In che cosa consiste questo "confinamento" di cui lei

Esperti a consulto

In alto, il restauratore Luciano Pensabene, capo conservatore della Collezione Peggy Guggenheim, insieme ai suoi omologhi Veronique Stedman del Centre Pompidou (a sinistra nella foto) e Carol Stringari del Guggenheim di New York. Sopra, uno dei nanogel utilizzati per pulire dalla polvere la superficie della tela. A sinistra, il tavolo da lavoro degli specialisti della Guggenheim di Venezia.

parla? «Prendiamo due casi: nel primo troviamo depositato lo sporco sulla tela, nell'altro invece la cera che affiora sulla superficie (è il caso del Picasso della Guggenheim). Se si vuole levare solo lo sporco (generalmente idrofilo) occorrerebbe l'acqua, ma questa viene assorbita dalla tela e non va bene. Abbiamo perciò inventato un gel che è una sorta di "gabbia" che contiene dell'acqua, la quale, essendo confinata, non è libera di circolare. Così quando il restauratore applica questo nanogel, l'acqua si "appoggia" alla tela senza però penetrare in essa. In questo modo si ha un controllo assoluto sul processo di pulitura. Ora se si vuole levare anche l'olio, cioè la sostanza, in quel gel ci si mette delle gocce di tensioattivo che possono solubilizzarla». Con i nanogel siamo entrati nel futuro del restauro. «Un prossimo contributo che la Guggenheim potrà ancora dare a questo protocollo potrebbe venire dal restauro dei dipinti di Max Ernst», dice Pensabene. «Un artista che utilizzò una tecnica pittorica molto complessa: si sa che usava frottage e grattage, ma esattamente non sappiamo molto di più».

Quando il restauratore applica il nanogel, l'acqua si "appoggia" alla tela senza però penetrare in essa. Così si ha un controllo assoluto sul processo di pulitura